

Improvvisamente, l'estate scorsa

intervista a fr. ARNALDO D'ARCANGELO

Una lunga barba, due occhi furbi; veste a pennello la silhouette del Cappuccino: è fr. Arnaldo D'Arcangelo, 30 anni, ordinato sacerdote nel giugno scorso. Gli abbiamo rivolto queste domande

MC: Cosa vuoi raccontarci della tua vocazione?

Non mi vergogno di dire che provo un certo timore ogni volta che mi si chiede di raccontare la storia della mia vocazione. Quando ripenso al cammino fatto, il cuore mi si riempie di ricordi, sentimenti difficili da racchiudere in poche righe. Credo che le parole siano inadeguate ad esprimere il senso della chiamata del Signore; questa infatti avviene nel profondo di noi stessi ed è sempre avvolta in un mistero che ci supera. Provo a comunicare qualcosa di questo mistero di amore che è la vocazione.

L'occasione del mio incontro con Cristo fu l'amicizia con un sacerdote che, con una frase, scambussolò tutta la mia vita. È stato così: improvviso e magnifico, come innamorarsi per la prima volta. Una «cotta» a vent'anni; ma la persona di cui mi ero innamorato era il Signore. Dico questo per far capire cosa avviene nel cuore di una persona quando scopre che il centro della sua vita è un Dio che da sempre ama indistintamente ogni uomo. Dopo un incontro del genere, tutto acquista un volto nuovo: si prova la gioia di sentirsi investiti dall'amore di Dio e la voglia di donarsi sempre più a Colui che per primo si è donato a noi. In fondo, la consacrazione religiosa non è niente altro che questo.

MC: Inizialmente pensavi ad una scelta cappuccina non sacerdotale: cosa ti ha fatto cambiare idea?

Fu la continua presenza e l'aiuto di amici e sacerdoti a farmi capire che la mia vocazione si completava

naturalmente nel sacerdozio. Capii che la gioia piena vissuta nell'incontro con Cristo mediante la vita religiosa cappuccina era troppo grande per tenerla solo per me; capii che dovevo parteciparla agli altri, vincendo paure ed egoismi. Così ho sentito che il Signore mi chiamava a partecipare al sacerdozio di Cristo, ad essere per i miei fratelli un amico che porta (con i suoi limiti) l'amore di Dio e, contemporaneamente, ad essere colui che porta a Dio l'amore, le gioie e le sofferenze dei suoi fratelli. Detto così, tutto questo può forse sembrare abbastanza semplice; ma mi è costato molto ed è il frutto di lunghe riflessioni, incertezze, dubbi, paure.

Tuttavia, in questo cammino, non mi è mai mancato l'aiuto del Signore, il sostegno e l'affetto amoroso di Maria e la gioia di vedere avverata la promessa del «centuplo», fatta da Gesù a chi lascia tutto per seguirlo. E poi chi si abbandona con fiducia alla sua parola non ha nulla da perdere: ovunque vada, troverà sempre qualcuno da amare, non a parole ma con i fatti.

MC: Prevedi difficoltà? Cosa pensi delle tue scelte pastorali future?

Ora sono contento e convinto della bontà della scelta che ho fatto. È evidente che problemi e difficoltà, presto o tardi, sorgeranno anche per me; ma questi sono il pane quotidiano di ogni esistenza, del giovane e della coppia, del prete e della religiosa, del padre e della madre di famiglia.

Un elemento molto importante della mia vocazione è il fatto che si esprime all'interno di una comunità. Giovanni Paolo II ha definito la comunità il luogo privilegiato dove nasce, cresce e si fortifica la vocazione. Di questo ho fatto e faccio continuamente esperienza, e, quando parlo di comunità, non penso a qualcosa di astratto, ma a persone concrete, con un volto preciso ed un tesoro inestimabile nel cuore.

MC: Cosa pensa la tua famiglia della tua scelta?

In questa avventura ci sono dentro



Fr. Arnaldo e fr. Giuseppe il giorno della Messa Solenne nella nostra chiesa di S. Giuseppe in Bologna



Fr. Arnaldo circondato dai familiari

fino in fondo anche i miei genitori, le mie sorelle e mio fratello: non faccio fatica a percepire il fatto che siano fieri di me e della scelta che ho fatto, cominciando da mio padre (che ha iniziato un certo riavvicinamento a Dio nei sacramenti e nella preghiera) per finire con mio fratello, che ci

tiene a dire a tutti (come del resto mia madre e le mie sorelle) che ha un fratello sacerdote cappuccino. Detto in altre parole, è aumentato moltissimo nella nostra famiglia il dono e la gioia di amarci e di sentirci doppiamente fratelli, figli, madre e padre.

lettera ofs

Il dolore di una madre

di LILIANA DIONIGI

«Ha dato alla luce un Figlio per sublime felicità. E ora si è perduta nella sua silenziosa dolcezza» (C.F. Hebbel)

Carissimi, come abbiamo fatto in occasione dell'apertura dell'anno Mariano, così, ora che si è concluso, vogliamo fare mettendo al centro delle nostre riflessioni la figura della Madre celeste. Ma oggi io desidero venire fra

voi per parlare non già della Donna luminosa e inaccessibile, della Regina piena di grazia che da tutti viene venerata, bensì di Maria, donna nel senso più umano, mamma come molte di noi, grembo palpitante di vita e di attesa.

Maria, scelta da sempre, è chiamata a procreare, inondata dalla potenza dello Spirito Santo, Colui che fiorirà, silenzioso, nel suo grembo: «sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo» (Lc 1,32).

Tutto sgorgherà dalle mani dell'Onnipotente, Colui al quale «nulla è impossibile» (Lc 1,37); ma sarà Lei, l'umile fanciulla di Nazareth, in tutta la solitudine che accompagna ogni scelta, a donare il sì della sua vita senza avere altro appoggio che la fede e l'amore.

È bello pensarla così, sola col suo mistero, e immaginare i sentimenti che anche lei avrà provato mentre avanzava, giorno per giorno, tra luci di parole antiche meditate nel profondo del cuore e ombre presenti, in attesa continua della chiarezza totale.

Ed è consolante credere che anche Maria, nelle angustie della vita terrena alle quali non fu sottratta, deve aver fatto l'esperienza del silenzio di Dio, come capita a noi quando tante domande restano senza risposta e il cuore si smarrisce. Allora diventa stimolo per il nostro cammino di fede sapere che Maria, quando qualcosa superava le sue possibilità di comprensione, non se ne turbava, non reagiva con irritazione, ansiosa o spaventata. «Perché mi cercate? Non sapevate che io devo attendere alle cose del Padre mio?».

La mamma, davanti al ragazzo di dodici anni che parla così, assume il comportamento del povero di Jahve: in pace, con pazienza e dolcezza, ascolta rientrando in se stessa, e cerca in quelle parole il senso della volontà del Signore. Di fronte alla creatura che, se pure nel mistero più grande, ha procreato e che ora sembra nascondersi in un atteggiamento quasi scostante, cerca di mettersi in sintonia con la volontà sconcertante di Dio e accetta «il mistero della vita».

Quale lezione per noi, che, tante volte, sorprese dalle inevitabili circostanze in cui i nostri figli sembrano sfuggirci e hanno parole mai udite e silenzi incomprensibili, sperimentiamo la fatica di vivere, sentendoci come private di qualche cosa che credevano nostro e sentiamo perduto!

Maria aspettava il grande momento della nascita del suo bambino in una povera grotta, «perché non c'era posto per loro nell'albergo», con